

**1-2 aprile 1986**

**CREDERE NELLA RISURREZIONE  
È IL VANTO DEL CRISTIANO**

S. Agostino ha parlato molto della risurrezione. Ne ha parlato come catechista che spiega il simbolo della fede al suo popolo (*Discorsi* 212-215), come pastore che commenta i grandi misteri cristiani sulla Pasqua (v. *Discorsi*, 225-260), come teologo che precisa e illustra l'oggetto proprio del dogma (*Discorsi* 381-362), come filosofo e apologeta che risponde alla difficoltà della filosofia pagana e difende l'insegnamento cristiano (*Città di Dio* 22, 3-29; cfr. 13, 16-18; 20, 20-21, 30). Chi dunque volesse servirsi delle pagine agostiniane per approfondire il mistero pasquale – è la cosa cadrebbe opportuna nel centenario della conversione di Agostino (386-1986) – troverebbe molti motivi di riflessione. Questa viene facilitata dai discorsi sulla Pasqua a disposizione nell'edizione bilingue della Nuova Biblioteca Agostiniana (Città Nuova Ed. vol. 32/1-2).

Chi, dico, volesse servirsene potrebbe cominciare a riflettere su questa affermazione di fondo: «È proprio della fede dei cristiani credere nella risurrezione dei morti» (*Discorso* 241, 1), passare poi a quest'altra: «La nostra speranza è la risurrezione dei morti; la nostra fede è la resurrezione dei morti. Tolta questa fede, tutta la dottrina cristiana va in frantumi». (*Discorso* 261, 2 e poi a quest'altra ancora: «In nessun altro argomento la fede cristiana subisce attacchi talmente violenti, ostinati, tenaci e accaniti come a proposito della risurrezione della carne». (*Espos. al Salmo* 88, d. 2, 5).

Tre affermazioni programmatiche che indicano su quali orizzonti si muove il pensiero agostiniano. C'è anzitutto in questo pensiero un'esaltazione del corporeo contro i filosofi pagani. Particolare, questo, che va messo in rilievo, oggi soprattutto. L'occasione gli veniva da Porfirio, un filosofo platonico con le cui opere s'era incontrato, insieme a quelle di Plotino, alla vigilia della sua conversione, e di cui aveva

molta stima. Ma questa non toglieva che ne rivelasse e ne combattesse gli errori. Uno di questi riguardava appunto la risurrezione. Diceva Porfirio: per raggiungere la beatitudine l'anima deve fuggire tutto ciò che è corporeo: «“Occorre fuggire da ogni sorta di corpo”. Così sentenziò e scrisse un grande filosofo del paganesimo, cioè Porfirio... Disse «ogni corpo» in quanto ogni corpo sarebbe un legame gravoso per l'anima. Pertanto, se in maniera assoluta ogni corpo, comunque esso sia, è da fuggirsi, non troverai alcun adito per presentarmi elogi in fatto di corpo; non potrai certo farmi accettare le lodi che la nostra fede, aderendo all'insegnamento di Dio, tributa al corpo».

A questo punto l'oratore fa l'elogio del corpo, e poi continua: Ma Portino ribatte: «È inutile che mi decanti il corpo, qualunque esso sia. L'anima, se vuol essere beata, deve rifuggire da qualunque corpo». La risposta di Agostino è secca: «È quello che dicono i filosofi. Ma errano, ma vaneggiano. Lo dimostro subito, senza prostrarre all'infinito la discussione. Accenna alla natura dell'uomo composto di anima e di corpo, distingue tra corpo corruttibile che appesantisce il volo dell'anima e corpo incorruttibile che è docile ai voleri dell'anima, adduce contro il discepolo l'autorità del maestro, Platone, e conclude in tono di sfida: «E come facevi a dire: “Occorre fuggire ogni sorta di corpo?”. Io dico piuttosto: Beate quelle anime che possederanno per sempre corpi incorruttibili» (*Discorso* 241, 7-8).

Ma non si limitò a questo. In un altro discorso, sempre nel tempo pasquale, affronta le difficoltà dell'uomo della strada, quella per esempio di come risorgeranno coloro che sono morti da bambini, si appella alla risurrezione di Cristo e richiama se stesso e i suoi uditori alla fede. Giova rileggere alcune parole. Il Verbo «venne fra noi, ma non abbandonò il Padre; prese un corpo nel seno della Madre, ma continuò a reggere l'universo. Cosa dunque s'innalzò in cielo se non ciò che aveva preso dalla terra? S'innalzò quella carne, quel corpo parlando del quale diceva ai discepoli: *Toccatemi e riflettete che lo spirito non ha né ossa né carne come invece vedete che io ho*. Crediamo a questa verità, fratelli. E, se anche ci rimane difficile trovare la soluzione degli argomenti dei filosofi, riteniamo senza vacillare nella fede quanto è

avvenuto nel Signore. Ciarlino pure i sapienti, noi conserviamo la fede: *illi garriant, nos credamus*» (*Discorso 242, 4, 6*).

Ma il vescovo d'Ipbona vuole aiutare i suoi uditori o i suoi lettori a capire per quanto è possibile la propria fede. Non si smentisce mai: è sempre il teologo del *crede ut intelligas*. Perciò torna spesso su questo difficile argomento, riduce tutta la discussione a due questioni e cerca di approfondirle.

Le due questioni sono; 1) se ci sarà la risurrezione dei morti e 2) quale sarà nella resurrezione la vita dei giusti, cioè quale sarà il loro corpo. La prima la inculca sia ai fedeli cristiani sia ai pagani. Ai fedeli con il richiamo alla risurrezione di Cristo, fatto storico narrato con tanta evidenza dalle Scritture, fatto che diventa il centro della fede cristiana e il vanto della fede dei cristiani non consiste nel credere che Cristo è morto ma nel credere che Cristo è risorto. Che Egli sia morto lo credono anche i pagani, anzi è proprio questo il delitto che ti rimproverano: il fatto che tu hai creduto in un morto. In che consiste dunque il tuo vanto? Nel credere che Cristo è risorto, e nello sperare che tu risorgerai per mezzo di lui. Tale è l'autentico vanto della fede (*Espos. al Salmo 101, d. 2, 7*).

Ai pagani con il richiamo al fatto che il mondo ha creduto a una cosa incredibile. Scrive nella *Città di Dio*: «Se non credono che siano stati fatti i miracoli, a noi basta questo solo grande miracolo: che il mondo abbia creduto senza miracoli... Infatti, continua, tre sono le cose incredibili e tuttavia avvenute: è incredibile che Cristo sia risuscitato nella sua carne... è incredibile che il mondo abbia creduto una cosa tanto incredibile; è incredibile che pochi uomini sconosciuti, inermi, senza cultura abbiano potuto far credere al mondo con tanto successo, e in esso anche ai dotti, una cosa tanto incredibile, (*Città di Dio 22, 5*).

Sulla seconda questione circa la natura del corpo risorto la premura del Vescovo d'Ipbona si raccoglie in queste affermazione di fondo: il corpo risorto sarà spirituale, ma corpo, non spirito: *caro spiritualis, tamen caro, non spirituis* (*Città di Dio 22, 21*). In un'opera dell'inizio dell'episcopato, scritta per il popolo semplice *humili sermone*, quasi un catechismo posti-battesimale, nel *Combattimento cristiano*, aveva parlato di «corpo celeste»: nelle *Ritrattazioni*, sente il bisogno di

chiarire: non deve interpretarsi, quella espressione, quasi che il corpo futuro non abbia la sostanza della carne (*Ritratt. 2, 3*),

Nella *Città di Dio*, poi, risponde alle molte difficoltà che si sogliono proporre contro la fede nella risurrezione e termina con questo principio generale: nella risurrezione i corpi avranno tutti un'armoniosa bellezza e la proporzione delle membra che avevano o avrebbero avuto, secondo le ragioni seminali, nella loro età giovanile (*Città di Dio 22, 20, 3*).

Terminando questo rapido schizzo sulla risurrezione e la vita cristiana secondo S. Agostino; varrebbe la pena di riportare per intero uno degli ultimi capitoli della *Città di Dio*, che costituisce un'alta contemplazione teologica insieme e poetica delle meraviglie dell'uomo mortale, del suo corpo, della sua intelligenza, dell'arte, del progresso. Ora per il vescovo d'Ipbona queste meraviglie non sono che indizio di quelle che l'uomo, reso immortale, avrà, anima e corpo, nella risurrezione. Non potendolo riportare – ma il lettore potrà passare da queste pagine a quelle agostiniane – mi sia lecito trascrivere almeno la conclusione. Dice dunque: «quali saranno allora quei premi, se queste consolazioni sono così numerose, così meravigliose e così grandi?... Quale sarà lo spirito dell'uomo, ormai libero da ogni vizio e perfetto nella pacatissima virtù, non abbia più a chi stare soggetto, a chi cedere, contro chi, sia pur lodevolmente, combattere? Quanto profonda, splendida, certa sarà allora la scienza di tutte le cose, senza errore o fatica, poiché si potrà attingere alla fonte della sapienza di Dio, con somma felicità e senza alcuna difficoltà! Quale sarà il suo corpo, che, sottomesso completamente allo spirito e da esso vivificato, non avrà più bisogno di cibi? Non sarà certo un corpo animale, ma spirituale, pur avendo tuttavia la sostanza della carne, ma senza alcuna corruzione carnale (*Città di Dio 22, 24, 5*).

AGOSTINO TRAPÈ